

LE BIANCHE SCOGLIERE DELLA MITEZZA

Mino Martinazzoli

Sono venuto qui per qualcosa di più che una semplice curiosità, per un'attenzione, per un interesse acuto...; poi però, come mi capita spesso, adesso che sto qui sono un po' infelice perché quanto più una provocazione mi appare suggestiva tanto più mi risulta complicato parlarne. E' la condizione che mi appartiene, quella del dilettante, che è una condizione penosa perché è un misto di presunzione e di sofferenza.

Virtù bianche o vizi bianchi?

Virtù 'bianche'? Semmai per simmetria sarei indotto a parlare dei vizi bianchi. Io sono meno ottimista di Alexander Langer, confido meno nella politica e però se dovessi articolare molto rapidamente e in modo rudimentale una mia riflessione sul rapporto *etica-politica* (credo sia questo il tema che costituisce l'oggetto del nostro dibattito) ritengo sia una difficoltà ed una provocazione che interroga molto un cristiano. Credo che un cristiano sia una persona che deve giustificare la politica. Infatti i temi del rapporto etica-politica hanno riguardo al tema del *potere* da un lato e al tema della *verità* dall'altro.

MINO MARTINAZZOLI (1931) è presidente dei Gruppi parlamentari della Democrazia Cristiana. Ha presieduto la Commissione Inquirente ed è stato ministro della Giustizia. Ha raccolto in un volume alcuni suoi interventi: **Il limite della politica** (Brescia, Morcelliana, 1985).

Guai ad elargire un eccesso di speranza

Il tema del *potere* è una questione seria per tutti ma anche per i cattolici, i quali — secondo me — qualche volta hanno il difetto di immaginare il potere come irrimediabile e diabolico e così può accadere che quando ce l'hanno lo usano talvolta un po' diabolicamente. In questo senso la mia opzione democratica è radicale, per la ragione che io ritengo che lungo tutto il corso della storia umana, da Nerone a Hitler a Stalin, il problema è sempre di capire come si fa a fare in modo che al maggior potere non si accompagni il maggior delitto. La mia posizione è quindi — come si vede — modesta. Ho sempre diffidato e continuo a diffidare di una politica che pretende di elargire agli uomini un eccesso di speranza. Tutte le volte che questo è accaduto, lì la politica ha tradito, rinnegato e ucciso l'uomo. E' poco. Però anche questo poco, sul quale occorrerebbe certo saper costruire di più, è lo strumento se si vuole più rudimentale, il più incompiuto, spesso il più mediocre, che però, tutto sommato, garantisce questo dato di strumento di possibile liberazione. Credo che una sensibilità cattolica tenda per sua natura ad una tensione di liberazione. Credo peraltro che i cattolici nella politica debbano immaginare sempre aperto, sempre da affrontare, sempre irrisolto il problema del rapporto tra liberazione e libertà. Non c'è autentica liberazione senza una regola di libertà. Di qui il tema cruciale delle regole democratiche che hanno secondo me un fondamento morale.

Il rapporto politica-verità

Il dato della *verità* in rapporto alla politica: in questi ultimi anni con sempre più inquietudine mi è capitato di identificare il tema del rapporto politica-verità in una posizione di fortissima ostilità alla totalità ideologica. Debbo peraltro confessare che avendo professato, forse anche con enfasi, questa pregiudiziale anti-ideologica, oggi debbo riconoscere che indubbiamente sulle macerie dell'ideologia tende ad apparire un deserto dell'etica. E mi parrebbe di capire (secondo l'interessante chiave di lettura offerta da Langer ma ancor più in virtù di talune letture anche molto intelligenti di chi ci avverte soprattutto dall'America del Nord) che tutta la politica è vecchia rispetto a questo mondo, alla terza ondata.

Il nostro assetto politico, le nostre istituzioni, la nostra democrazia è — dicono — modellata sull'era industriale, mentre oggi stiamo più in là, non vale più niente, non c'è più la tenuta e dunque la moralità di questa regola. Mi pare però di capire che la tendenza è a sostituire una sorta di determinismo tecnologico e che talune conseguenze per tanti rivoli si possono identificare anche nella nostra politica quotidiana. Ricordo che tempo fa, riferendosi ai fatti di Torino, Giuliano Amato spiegava che i socialisti rubavano un po' perché non avevano letto bene Popper. Non era così, era che proprio rubavano e basta. C'è credo questa difficoltà a ricostruire una modalità della politica, un rapporto politica-verità al di fuori del recinto, della prigionia e della bugia ideologici, perché certo si tratta di ricostruirla su un vuoto di speranza, di obiettivi, di destino.

La difficile etica politica del quotidiano

Torno ancora a proporre una provocazione che pure dovrebbe avere un qualche rilievo nei confronti dello spessore forte della tensione cattolica e cioè la capacità tutta da trovare di metter assieme una forte ambizione di fini ed una robusta fatica sui mezzi. Le grandi progettualità sono spesso una finzione e non è casuale che risultano entusiasmanti le grandi riforme, che tra l'altro non si fanno mai, mentre risultano molto fastidiose le piccole riforme perché sono un dato di scomodità per qualcuno e per tanti altri. Alla domanda di un giornalista che mi chiedeva qual'era la riforma più importante che avevo fatto al Ministero di Grazia e Giustizia, ho risposto che era quella delle buste del Ministero perché avevo constatato che avendo il Provveditorato fornito soltanto delle buste molto grandi venivano spedite anche le lettere molto piccole nelle buste molto grandi, ma i francobolli costavano 800 lire in un caso e 400 nell'altro e quindi ho fatto comprare un po' di buste piccole. Ne ho fatta anche un'altra alla quale sono più affezionato. Quando ho scoperto che all'atto dell'internamento negli ospedali psichiatrici giudiziari si faceva l'anamnesi familiare su dei formulari probabilmente redatti nei dintorni di Lombroso, dal momento che si chiedeva se l'interessato avesse avuto degli ascendenti mancini, ho chiesto al capo di Gabinetto se non riteneva di cattivo gusto la circostanza che il mancino fosse ritenuto sintomo di attitudine criminale, tanto più che si dava il caso che il ministro in carica era un mancino e così ha cambiato il formulario.

Volevo dire queste cose per indicare un approccio sdrammatizzante. Varrà o non varrà? Non mi interessa.

Interrogativi sull'etica verde e sull'individualismo socialista

Sono molti i punti di convergenza con Langer, ma vorrei chiedere questo: io sono un fumatore molto accanito e comincio ad essere un poco infastidito da un tanto di intolleranza che si registra nei confronti di chi coltiva questo vizio liberamente. Non mi piace l'idea che siamo ormai degli indiani da confinare nelle riserve e mi chiedo allora come è possibile che venga assolutizzato il valore della salute spesso dalle stesse persone che relativizzano il valore della vita. Questo è un problema, che riguarda anche il modo di approccio culturale rispetto al tema della *responsabilità* che io avverto come fondamentale.

Questo linguaggio del cosiddetto individualismo socialista mi sorprende. Non sono assolutamente d'accordo con quei Verdi che immaginano che la tutela dell'ambiente dovrà essere affidata a una moltiplicazione dei cosiddetti diritti diffusi e quindi all'azionabilità da parte di ciascuno dei diritti di tutela dell'ambiente. Se vogliamo essere sinceri la verità è che nei confronti dell'ambiente noi siamo insieme quotidianamente vittime e carnefici. Credo che è una strada sbagliata affidare la tutela dei beni primari generali e comuni ad una esasperazione del diritto individuale e non invece del legamento, della solidarietà, del diritto obiettivo. Oserei dire che la sintassi dell'individualismo socialista così come viene declinata anche da noi, è niente di meno o di più che l'ultimo segmento di una cultura socialdemocratica assolutamente esausta ed incapace di descrivere, coniugare e garantire l'avvenire

dell'uomo. E' il tema dei legamenti, della solidarietà, delle connessioni quello che oggi va fortemente riscoperto nella cultura e nella politica. Ma come? Secondo me occorre una grande capacità di discrezione, di umiltà. Immagino che un'alternativa dirimente come quella della pace o della guerra, della tutela o della distruzione dell'ambiente, del farsi di una cultura di fratellanza piuttosto che del diffondersi delle strutture della violenza non possa trovare risposte esclusive nella solitudine della politica. Credo che evochi singolari, infinite responsabilità. Ma per suscitare questa capacità di responsabilità, occorre una politica così discreta, così persuasiva sul lato della parola piuttosto che su quello dell'imposizione, sul lato della persuasione piuttosto che su quello del potere, in modo da creare appunto le condizioni di un rapporto altro e diverso tra i singoli e il dato comunitario, cioè *una nuova etica comunitaria*.

La virtù della mitezza

Nella prefazione di don Giuseppe Dossetti al libro di Don Gherardi che ho presentato a suo tempo con Nilde Jotti e Giuliano Vassalli mi ha particolarmente colpito l'allusione al valore della *mittezza*. Mi è capitato di evocare da ultimo questa parola secondo una volontà di premeditata provocazione nientedimeno che alla conclusione di una dichiarazione di voto sulla fiducia al governo Gorla. Dopo aver premesso che conoscevo gli stilemi e la sintassi parlamentare e quindi sapevo che quando uno si alza a dichiarare la sua fiducia a un governo conclude sempre con l'espressione che ciascuno farà la propria parte, dissi che non va, perché ho l'impressione netta che se ciascuno continua a fare la sua parte, soltanto la sua parte, le cose vanno male. Non è più infatti il tempo di identità enfatizzate, ma — ho detto — di *una idea mite della politica*. E su questa virtù — debbo dire — non è che abbia o coltivi una nomenclatura consolatoria.

Ironia e pietà

Strumenti possibili di comportamento nella responsabilità e nel potere che riducono un po' il rischio della immoralità debbono fare affidamento a due tasti che a me sembrano importanti per l'intelligenza politica: *l'ironia e la pietà*.

L'ironia per sé, quella cioè che consente anche a chi sta nel potere di essere sempre un poco da un'altra parte, di non prendersi fino in fondo sul serio, prendendo invece sul serio le cose che fa.

La *pietà*, sulla quale mi è capitato di scrivere in una temeraria chiosa manzoniana... si riferisce ad una predica di don Mazzolari, come tutti gli anni il ricordo della Grande Guerra, quella dei suoi contadini più adulti e la memoria di un'altra guerra, quella dei suoi contadini più giovani. Certifica la stessa sofferenza e la stessa dissipazione, dice la necessità e la provocazione della pace e conclude: «Occorre un ritorno alla pietà, pietà di me, pietà per voi, per i morti e per i vivi, pietà per tutti». O meglio, aggiungo io, una singolare ed amorevole intelligenza della condizione umana, una *mittezza* convinta che la vita può essere ricevuta davvero come un dono

piuttosto che rivendicata come una sopraffazione, che può essere vissuta come misura per sé e per gli altri, poiché la felicità della pienezza non si giustifica né si perdona quando risulta troppo esosa.

Se non ci lasciamo indurre alla tentazione di questa transitiva pietà, suona falso il cordoglio per le vittime e l'orrore per i carnefici. La storia della colonna infame non è altro che l'allegoria della notte indecifrata che ci lambisce. Lo scampo è aleggiare un chiarore per quanto fioco. Ha ragione Testori quando invita a recuperare il senso persino filologico del venire alla luce che abbiamo intuito come la più tenera metafora del nascere, una luce discreta che per riconoscersi in tutte le altre non guardi con terrore, con tremore all'ombra che la delimita, la lambisce, la esalta e la spegne. Naturalmente questa è un'idea cristiana e quindi — aggiungo — il segno definitivo è oltre le dilavate tracce di ciascuna vita e di ciascuna morte. Ma voi capite che questa è un'innocente dichiarazione di intenti, dopo di che il problema continua perché è il problema esistenziale di capire come si fa a ridurre la distanza che c'è tra il nostro modo di credere e il nostro modo di vivere.

Una democrazia a rischio nel deserto dell'etica

Mi pare di capire che c'è invece oggi una fortissima relativizzazione dei valori e questo mette a rischio un sistema di regole etiche, un'idea condivisa di una sorte comune, di una sorte eguale. Oggi vi è una tendenza a valorizzare relativamente, temporalmente alcune mode a scapito di alcuni valori fondanti dal punto di vista umano. Oggi vi è una fortissima enfattizzazione del valore estetico, del valore igienico, del valore della salute e poi una fortissima sottovalutazione del valore del diritto alla vita. Vedo una modernità che ha a che fare nuovamente con l'etica, si tratta di ricostruire e riattualizzare quel dato etico fondamentale che Diego Novelli rileggeva nelle parole del Cardinal Pellegrino. Molte ciance sul compromesso storico nascono da una incomprensione di questo dato: che c'è un fondamento di umanesimo che mette assieme alcune esperienze.

Quando ad esempio si discusse alla Costituente se fare una costituzione ideologica o a-ideologica, Moro parlò a favore di una costituzione ideologica spiegando che non si sceglieva questa o quella ideologia incarnata nella storia in una organizzazione politica ma che si trattava di un fondamento di valore e di fine nel quale potevano riconoscersi tutte le storie, quali fossero le fonti e le strade che avevano percorso per arrivare alla regola democratica.

So bene che uno dei temi di crisi della democrazia è che una società frammentata non si gestisce più su una proposta complessiva ma assecondando di volta in volta delle mode. So che c'è un nocciolo di verità in questo, ma si pone anche a questo proposito ancora una volta un dato di misura etico. Se non c'è una forte percezione della modestia, del limite e della difficoltà della risposta politica, la politica finge e tradisce. Bisognerebbe mettersi nella posizione politica con la propria parzialità, che ciascuno di noi è e che non intende rinnegare, ma con l'umiltà di chi prima di interrogare si interroga.

C'è questa esigenza di chiedersi dove sta la verità perché le cose mutano in continuazione e noi abbiamo invece bisogno di interpretarle e viverle essendo fedeli.

I limiti etici della democrazia

La maggioranza sta bene e poiché la regola della democrazia è la regola della maggioranza c'è qualcosa che dev'essere ripensato. L'ideale democratico è nato come tutela della maggioranza di chi stava male ed in questo senso è stato un dato di liberazione. Ma se la regola della maggioranza diventa la regola di chi sta bene, della 'società dei due terzi', e fa sì che chi sta bene possa ignorare strutturalmente chi sta male, allora qui vi è un dato critico di valore della regola democratica, vi è la provocazione ad una forte fantasia, ad una forte intelligenza del futuro, ad un significativo ripensamento. Ma non vorrei venir meno anche qui al dato di modestia. Lo stato ad esempio è uno strumento oggi quasi inservibile perché i dati dell'economia e della scienza hanno dimensioni transnazionali ed il tema dello stato come ancora lo poniamo è già vecchio rispetto alle esigenze del futuro. Ma questo non mi convince al motto 'meno stato, più mercato'... Occorre invece 'più stato nello stato, più mercato nel mercato, se possibile meno mercato nello stato' e questo credo riguardi anche il modo di essere dei partiti e di competere tra di loro. ■